



## Un augurio di Buona Pasqua 2024

don Carlo Stucchi

Gli auguri non sono un semplice flusso istintivo del costume ma dovrebbero essere un fatto di cuore che vive in mezzo ai suoi tempi e che non smette di interrogarsi sul senso delle cose che accadono.

La forma d'augurio vuol diventare un piccolo segno di speranza nelle problematiche che accompagnano i vissuti personali: tu sei la tua salute, la tua età, il lavoro che svolgi, gli affetti chi ti appartengono in quel momento, il bisogno di essere amato e di amare. Tu sei i problemi economici che urgono in questo momento, tu sei relazione con chi ti sta accanto, in famiglia, in pubblico, sul lavoro.

tato dagli altari e nelle navate delle chiese. Il sorriso e la gioia riappaiono sui volti inondati dalla grazia della preghiera. La gentilezza è ancora possibile. Trova un suo modo di scorrere nelle relazioni. La gente si intrattiene sui sagrati. Forse scandalizzando qualche scettico incredulo.

Quale posto occupa l'evento religioso nella coscienza dell'uomo contemporaneo? Sorge il dubbio che l'uomo abbia smarrito il suo valore e il suo peso di risposta ai problemi che incalzano nel quotidiano. L'esperienza religiosa è forse percepita altro da sé. Quindi occorre un nuovo annuncio.



## IL BENEFICIO DELL'AUGURIO

L'augurio pasquale non ci libera dalle preoccupazioni ma ci suggerisce di dare loro un senso, di dialogare con le condizioni e con le situazioni in cui ci si trova. Penso al bambino e al suo mondo fatto di cose concrete (uova, colombe, vacanze) e, se frequenta il catechismo, alla sua voglia di partecipare alle celebrazioni del Triduo di Pasqua. Il suo augurio ha lo spessore del concreto e dello spirituale. Penso, invece, a quegli anziani che collegano l'augurio a un ricordo religioso, forse della Settimana Santa vissuta in gioventù o in qualche parrocchia. E per tutti gli altri, mi chiedo, che risonanza potranno avere gli auguri soprattutto per chi vive una condizione di limite e di solitudine. La vita è per tutti, grandi e piccoli, una sfida, una responsabilità, una fatica, un impegno che trova sollievo nell'Exultet can-

*L'augurio è dunque un risveglio delle coscienze davanti a Colui che è venuto a donare senso alla vita offrendosi come crocefisso-risorto.*

### IN QUESTO NUMERO

Si può chiacchierare, allestire e mettere in atto parole, che non sfuggono via. Per scendere nel cuore della questione, in fondo, bisogna salire. Le scale, vere, fisiche, sono quelle che conducono alla redazione del nostro giornale. Tavolata lunga, penne che cercano taccuini, bocche desiderose, di esprimere la loro. In questo numero odierno, non elenca, come consuetudine di questa rubrica, gli apporti che i nostri autori hanno fornito al tema attuale, in questo caso l'avventura sempiterna e sempre foriera di spunti, della Pace, ma vuole essere un piccolo spaccato sulla redazione e sul suo mondo della vita. Si perché il sugo di tutta la storia, nasce da lì, da quel pensatoio dove don Carlo Stucchi, Sara Esposito, Marina Di Marco, Tiberio Mavrici, Luca Savarese, alcune delle nostre firme, si sono trovate, per mettere a punto il nuovo numero. Lettura dei testi, come quello di Giorgio Uberti, un altro dei nostri articolisti di lungo corso, idee che scorrono libere, come corsi d'acqua senza poi troppe dighe. L'ispirazione arriva, però deve trovarti già al lavoro, amava dire Picasso. Ecco la nostra redazione, già lavoro, ma mica si lavora solo.... Alla fine della chiacchierata ecco le chiacchiere vere e proprie, portate da Marina per motivi carnascialeschi e per festeggiare il compleanno di Luca (grazie!). Solo se una redazione è in pace, può dare il La ad un numero dedicato alla pace. Come artigiani affamati di pace, questo il titolo prodotto e sgranocchiato. Insomma, l'artigianato e la fame, sono iniziati lì. Ognuno, è artigiano a suo modo, con la sua fame. Gustosa pace a tutti.

<https://pensierointroducttivo.wordpress.com>



**Historia magistra vitae**
**Giorgio Uberti**

# PACE E COOPERAZIONE PER LA COSTITUZIONE: L'ARTICOLO 11

L'Articolo 11 della Costituzione Italiana rappresenta una pietra miliare nel panorama giuridico del paese, sottolineando il netto rifiuto dell'Italia nei confronti della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Questa dichiarazione riflette il periodo storico post-bellico in cui viene redatta la Costituzione, sottolineando la volontà del popolo italiano di superare le tragedie della Seconda Guerra Mondiale e di costruire una nazione basata su principi di pace e cooperazione internazionale.

La storia di questo articolo affonda le sue radici nei drammatici eventi storici che hanno portato all'emergere di una nuova Italia, libera da regimi autoritari e dittatoriali. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e la caduta del regime fascista, il popolo italiano si ritrovò a dover costruire una nazione nuova, basata su principi democratici e rispettosi dei diritti umani. L'Assemblea costituente, composta da rappresentanti di diverse fazioni politiche, filosofiche e sociali, lavorò instancabilmente per redigere una Costituzione che incarnasse i valori fondamentali dell'Italia repubblicana.

Nella relazione accompagnatoria al progetto della Costituzione, Meuccio Ruini afferma la volontà dello Stato di rinnegare il passato fascista, condannando la guerra come strumento di offesa. Nel corso dei lavori preparatori, emerge sin da subito un ampio consenso sul tema del ripudio della guerra e sulla necessità di conferire un rilievo fondamentale al principio pacifista. Questo consenso è espresso con determinazione, cercando di formulare in modo risoluto e incisivo



vo il principio stesso. Il ripudio della guerra non solo simboleggia il distacco dal passato fascista, ma mira anche a unire l'Italia agli altri popoli nell'aspirazione condivisa a un mondo di pace. Attraverso l'articolo 11, il superamento delle chiusure nazionalistiche e l'apertura verso l'Europa, l'ONU e altre organizzazioni internazionali trova una solida base. Il ripudio della guerra, la rimozione degli ostacoli alla realizzazione della pace e la limitazione della sovranità statale si integrano in modo indissolubile, convergendo in una disposizione costituzionale logica e coerente. Quest'ultima, priva di commi e dotata di un significato unitario, assume un carattere giuridicamente vincolante, rappresentando un pilastro fondamentale nella visione italiana di partecipazione attiva alla costruzione di un mondo pacifico e collaborativo.

Il testo costituzionale prosegue affermando che l'Italia è disposta,

in condizioni di parità con gli altri Stati, ad accettare limitazioni di sovranità necessarie per instaurare un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni. Questa disposizione riflette la consapevolezza della necessità di un sistema internazionale basato sulla collaborazione e sulla rinuncia a pratiche unilaterali che possano minacciare la stabilità globale. Inoltre, l'articolo sottolinea l'impegno dell'Italia nel promuovere e favorire le organizzazioni internazionali dedicate a preservare la pace e la giustizia. Questo impegno testimonia la volontà del paese di contribuire attivamente alla comunità internazionale e di partecipare a sforzi collettivi volti a prevenire conflitti, promuovere lo sviluppo sostenibile e proteggere i diritti umani su scala globale. L'articolo viene approvato il 24 marzo 1947, durante la seduta pomeridiana dell'Assemblea costituente.

[giorgio.uberti@gmail.com](mailto:giorgio.uberti@gmail.com)


**Il volontariato racconta**
**Sara Esposito**

# IL VOLONTARIO, ARTIGIANO DI PACE

Lo scorso anno, in occasione del compleanno di papa Francesco, lo *street artist* Mauro Pallotta, ha progettato e realizzato un murale per la sede dell'ospedale Bambino Gesù, che si trova al Gianicolo. L'opera rappresenta un bambino in carrozzina che spinge il Papa, anche lui in carrozzina, su un'altalena immaginaria, perché possa liberare il più in alto possibile una colomba bianca. "Spinta per la pace" è il titolo dell'opera e vuol essere "un omaggio al pontefice e ai ragazzi che soffrono per la malattia che li costringe in ospedale o per un'infermità fisica".

Si coglie nell'opera il clima di sintonia, quasi di complicità, tra i due protagonisti. Sono entrambi persone fragili: un bambino ammalato e un anziano con i limiti imposti dall'età; aiutandosi l'un l'altro, però, realizzano lo slancio necessario per protendersi verso la pace.

"Come tutti gli anziani belli, Bergoglio si trova sempre più a suo agio con i bambini", ha commentato padre Michael Davide Seme-

raro dando la notizia che il Papa ha istituito per quest'anno una Giornata mondiale a loro dedicata.

Ne è conferma la semplicità con cui Francesco ha saputo spiegare a un gruppo di bambini cosa debba intendersi con l'espressione "fare la pace".

"La pace è prima di tutto che non ci siano le guerre, ma anche che ci sia la gioia, l'amicizia tra tutti, che ogni giorno si faccia un passo avanti per la giustizia. Fare tutto questo è "fare la pace". È lavorare perché tutti abbiano la soluzione ai problemi, ai bisogni che hanno nella loro terra, nella loro patria, nella loro famiglia, nella loro società."

"Uno dei frutti della vecchiaia di papa Francesco", proseguiva padre Semeraro, "è questa intesa con i piccoli della terra, non solo in senso anagrafico, ma anche per quanto riguarda le situazioni di vita e le umiliazioni e sofferenze da sopportare".

Al mondo della sanità da tempo il Pontefice rinnova l'invito ad aver cura della vita – di ogni vita

umana sofferente e bisognosa. Lo scorso febbraio, nel messaggio per la Giornata Mondiale del malato, Bergoglio ha commentato la guarigione del paralitico di Betsaida esortando coloro che operano in campo sanitario a "farsi promotori di una cura della vita che diventi accessibile a tutti, in particolare ai più poveri e disperati, e tocchi non solo la dimensione della salute fisica, ma anche la restituzione della dignità umana e la relazione fondamentale di ogni uomo con il mistero di Dio".

Per noi volontari dell'ascolto è un invito a essere "artigiani di pace" nell'ambiente in cui svolgiamo il nostro servizio. È un'indicazione a metterci in cammino accanto alle persone anziane e ammalate che incontriamo, ai loro famigliari, agli operatori con i quali collaboriamo e "rendere visibile il volto di un Dio che si fa carico della cura integrale della vita di ciascuno, di tutti coloro che ai suoi occhi hanno la dignità di figli".

Nonostante le fragilità, che non nasconde, papa Francesco è instancabile nell'indicare in ogni suo intervento, in ogni occasione di incontro, la direzione verso la pace. Nel murale di Pallotta sembra dire con il suo sorriso e lo sguardo buono: "Questa è la via. Seguitela. Non lasciatevi scoraggiare se vi sembra di non ottenere alcun risultato. Andate avanti nel vostro impegno di fare la pace".

Con la pazienza del contadino. Con la cura dell'artigiano.

**sara.esposito.ghita@alice.it**





# VISTI E LETTI PER VOI

Nel 1992 don Tonino Bello, già gravemente ammalato, guidò una marcia di pace a Sarajevo. Il capo della famiglia che li accolse si sfogò con il vescovo: *“Io sono serbo, mia moglie è croata; queste mie cognate sono musulmane, eppure viviamo insieme da tempo, senza problemi: ma chi la vuole questa guerra?”*.

*A vedere quella gente di estrazione etnica così diversa, seduta alla stessa mensa, osservava don Tonino, ho pensato a quella definizione di pace che riporto spesso nelle mie conversazioni: convivialità delle differenze.*

Nella prefazione al libro di Vito Angiuli *“Qualcosa di nuovo germoglia. Don Tonino Bello e il cambiamento d’epoca”* (EDB, 2020) il cardinale Gualtiero Bassetti ricorda questo episodio per introdurre alle *“cose nuove e antiche”* che il testo propone, attinenti alla testimonianza del Vescovo Tonino Bello: la sua battaglia per gli ideali evangelici, che lo associa ai profeti del Novecento; le sue riflessioni sul tema della pace, della giustizia, della solidarietà tra le persone, ma anche tra i popoli.

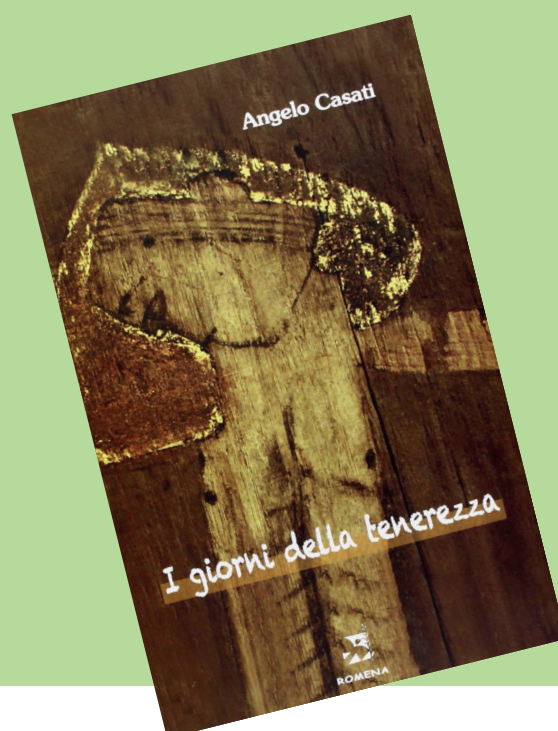
E’ interessante rileggere queste pagine nel tempo che stiamo vivendo e rendersi conto della loro attualità soprattutto alla luce dell’insegnamento di papa Francesco, come dimostrano le omelie e gli interventi in occasione della visita di Bergoglio a Alessano e Molfetta, nel 2018, alla quale viene dato ampio spazio nel libro.

Tenendo presente, come sottolinea l’autore, che il punto fondamentale dell’insegnamento di don Tonino consiste nell’invito a *“scrutare i segni dei tempi e a interpretare la storia guardandola con occhi nuovi: gli occhi del Risorto”*.

\* \* \*

Questo numero di AscoltAMI dovrebbe raggiungervi in prossimità della Pasqua.

Mi permetto di segnalarvi il libro di don Angelo Casati *“I giorni della tenerezza”* (Edizioni Romena, 2023) perché ci accompagni *“nei giorni cruciali della vicenda di Gesù, nel luogo decisivo di ogni incontro con Lui”*.





## CHIACCHIERATE - INTERVISTE

Testo di Luca Savarese, foto di Tiberio Mavrici

## INTERVISTA A RANCILIO



**Diamo il benvenuto sulle colonne di AscoltAMI a Luigi Rancilio, giornalista e scrittore. Oggi, io e Tiberio siamo in trasferta, giochiamo infatti in casa sua, nella prestigiosa redazione di Avvenire. Buon pomeriggio, Luigi!**

Buon pomeriggio e grazie dell'invito.

**Abbiamo intitolato il numero uscente di AscoltAMI "Artigiani affamati di pace". Nel mare magnum della rete, secondo te, che tipo di artigianato e di fame si può vivere?**

L'artigianato è fondamentale proprio per andare contro ai discorsi *mainstream*, alla narrazione normale, a quelli che amano gli algoritmi e a quello che si crede amino le persone. L'artigianato è fondamentale ancor più per noi cristiani, perché deve connotare il nostro modo di stare in rete sia come produttori di contenuti, sia semplicemente come lettori di contenuti. Mi piace ricordare che troppo spesso non abbiamo contezza del nostro valore e di quanto ogni critica che noi facciamo essendo tracciato, spinge la direzione della narrazione delle cose, della narrazione della verità, della scelta degli argomenti per un giornale, in una direzione piuttosto che in un'altra. Questo è assolutamente fondamentale.

Per quello che riguarda la pace, il discorso è molto

complesso e al tempo stesso molto impopolare. La pace è diventata qualcosa di assolutamente impopolare, nel senso che in rete se ne parla poco. In rete una parte di persone ne parlano poco e, quando ne parlano, la usano come uno strumento di guerra e quindi per tacitare gli avversari. Sono pochi quelli che credono in una pace come valore superiore, come dovrebbe essere. E cioè come strumento unico e possibile di coesistenza tra le persone, tra le nazioni, tra i popoli, tra le religioni. Da questo punto di vista, per darti uno slogan, la pace in rete è molto poco di moda.

**Le ragazze e i ragazzi dentro questa multiforme parcellizzazione social, secondo te, come possono coniugare la "d" di digitalizzazione con la "d" di desiderio?**

La "d" di desiderio è maiuscola, per come la vedo io; la "d" di digitalizzazione è minuscola. Già questo dovrebbe mettere le due parole su piani diversi.

Il vero problema è che spesso la digitalizzazione "spegne" i nostri desideri o spinge i nostri desideri verso cose molto banali. Tutta la rappresentazione dei giovani che avviene sui *social*, per esempio, va spesso in direzioni quali la bellezza, il sesso, le macchine di lusso, chi ha più soldi ha vinto, chi è più in



grado di fare soldi senza lavorare, senza fare sforzi, è più intelligente degli altri. Chi crede in determinati valori è, non dico idiota, ma uno che non ha un grande valore, non ha un grande *appeal*. Il desiderio con la “d” maiuscola fa fatica a emergere nella rete. E’ ovvio che gli algoritmi spingono a mettere in piazza il peggio di noi. E questo perché gli algoritmi, per esempio, ci spingono a uno spostamento. Quando sono nati, i *social* erano piattaforme di connessione, piattaforme di relazione. Noi non ce ne siamo accorti, ma da quando è arrivato TikTok il mondo si è spostato verso quella che è chiamata la *tiktokizzazione* del mondo ovvero i video, la brevità, ma soprattutto la spettacolarità hanno spostato i *social* da piattaforme di relazione a piattaforme di esibizione, dove ognuno fa il suo spettacolo e cerca tutti gli stratagemmi, tutti gli strumenti possibili per farsi notare. Con il risultato che, per esempio, ci sono ragazzi che mettono in piazza i propri disturbi, i propri problemi di relazione con i genitori, con il cibo, addirittura i propri problemi psichici, mentali e si raccontano con ostentazione, mettendo in piazza quelli che dovrebbero essere momenti di intimità, spettacolarizzando la propria intimità. Qualcuno potrebbe ancora dire che sia positivo perché si ha il coraggio di mettere in relazione con gli altri le proprie fragilità, la propria intimità. Personalmente, non credo che sia vero, perché l’intimità, lo dice la parola stessa, è un fatto tra pochissime persone, è un fatto che lega, ha bisogno di luci basse, non della luce dei riflettori. Altrimenti è spettacolo. Oggi, anche per lo strapotere dei video all’interno dei *social*, che stanno togliendo spazio all’informazione, ai testi, al ragionamento, i *social* si stanno sostituendo alla televisione. Tanto è vero che anche noi (e penso a Instagram, TikTok) li usiamo come i nostri genitori hanno usato per anni il telecomando davanti alla TV. “Scrolliamo” velocemente facendo passare i canali, dopo due ore diciamo: “Stasera non c’è niente in TV”, ma siamo stati due ore a cercare qualcosa. Sui *social* tu continui a strisciare con il dito per caricare il video successivo, in realtà nel tuo cervello si è creato un sistema che ha a che fare anche con sostanze tossiche: come con le *slotmachines* hai l’idea che il tiro successivo sia quello vincente, stai per ore a girare, senza rendertene conto, nella convinzione che il video successivo sarà quello che tu per forza dovrai aver visto, che non potrai aver perso. Ci sono dei sistemi che ci legano alla spettacolarizzazione: si passa con facilità dal sesso alle ricette di cucina, alle macchine, a una cosa politica, a uno che urla, un altro che racconta i propri guai. E alla fine, tutto questo ti dà una grande marmellata, dove non esistono più le differenze, ma dove tutto diventa un grande spettacolo all’interno dei *social*. E questo fa sì che il desiderio con la “d” maiuscola sia sempre più schiacciato dalla digitalizzazione con la “d” minuscola.

**Hai descritto perfettamente il meccanismo della spettacolarizzazione nei social. Facevi riferimen-**

**to anche tu al linguaggio molto breve, alla brachilogia. Breve però non vuol dire scontato, non vuol dire affrettato. Secondo te, nei social vale ancora l’espressione di Quintiliano: “Non multas, sed multum”, “Non molte cose, ma in profondità”?**



I *social* non sono fatti per la profondità, perché le persone che li frequentano, e anche noi quando li frequentiamo, non cerchiamo la profondità, ma l’intrattenimento.

#### Quindi l’immediatezza.

Sì, ma non solo. Tutta una serie di studi dicono che il primo motivo per cui le persone seguono i *social* è quello di divertirsi, nel senso più ampio del termine: impiegare del tempo. Se alla fermata del tram una volta si accendeva la sigaretta per far passare il tempo in attesa che arrivasse il tram, adesso accendi il telefonino e ti guardi tre, quattro, cinque video, ormai senza neanche l’audio; quello che conta è ciò che vedi, tant’è vero che sono tutti sottotitolati, perché un numero importante di video vengono guardati senza l’audio. E’ il bisogno di fare intrattenimento, di divertirsi. Che poi io mi possa divertire con uno che fa l’equilibrista, con un gattino, con quello che ha la tigre in casa, piuttosto che con quello che fa vedere il nuovo *outfit*, ognuno ha il suo modo di divertirsi. Ma ribadisco: è difficile andare in profondità perché proprio il mezzo e il nostro modo di frequentare il mezzo ci fa dire che non stiamo cercando profondità. Possiamo “inciampare” nella profondità, ma ci stiamo “inciampando”. E’ come se in una discoteca



incontriamo l'uomo più intelligente della nostra vita e cominciamo a frequentarlo e a fare con lui discorsi importanti, ma noi eravamo andati in discoteca per ballare, stare con i nostri amici, sbevazzare, magari uscire con una ragazza.

**Bello come esempio, calzante. Spesso si assiste i fenomeni di haters, di "belve da tastiera". Se non sbaglio, qualche anno fa tu avevi scritto un articolo in cui dicevi che passiamo forse un mese all'anno a usare le App. Secondo te esiste un' App o come fare per rintracciarla, non dico per ridurre questo polemos, ma renderlo sano, costruttivo?**

Credo che sia impossibile renderlo sano. Per un motivo molto semplice. Anche quando tu entri in una sala per fare una conferenza, se potessi sentire in quel momento quello che passa nella testa delle persone, ti spaventeresti. Io ci penso sempre. Inizio a parlare e penso che quello della terza fila stia dicendo: "Ammazza, se è vecchio questo qua. E' proprio vecchio. Io non lo facevo così vecchio. Nella foto che c'è sul giornale non è così vecchio". E un altro dice: "Ma io non sono per niente d'accordo con quello che dice questo qua". Se prendi e metti insieme tutte le critiche, anche quelle più educate e le moltiplichi, le fai sembrare un mondo. Il problema dei *social* è questo: trenta commenti negativi ti fanno credere che tutto il mondo ce l'abbia con te. E' un dato di fatto. Alcuni si divertono, ci sguazzano, anzi li provocano. Altri invece soccombono perché non sono abituati. Detto ciò, le persone vogliono commentare. Domanda: tutte le persone che vogliono commentare hanno cose

intelligenti da dire? No. Tutte le persone che vogliono commentare sono state abituate a commentare in maniera educata? No. Quindi è impossibile. Molti vorrebbero che la tecnologia facesse qualcosa. Ma è pericolosissimo. Perché nel momento in cui noi diamo alla tecnologia il potere di scegliere chi parla e chi non parla, abbiamo poi il problema di chi istruisce la tecnologia. E quando la istruisce qualcuno a cui una parte delle mie idee, della mia fede, delle mie conoscenze, una parte dei miei interessi, delle mie convinzioni non vanno bene, come la mettiamo? E' facilissimo, e lo abbiamo visto in questi anni di guerra in Russia, "spegnere" le persone che non sono d'accordo con te. Allora il vero problema è un altro: che quello che hanno portato in negativo gli odiatori dei *social* non è tanto e solo il fatto che abbiamo scoperto che esistono gli odiatori, perché dal nostro punto di vista dovremmo paradossalmente – e lo sottolineo – essere grati ai *social* che ci hanno fatto vedere una parte di cattiveria che c'era nella nostra società, nelle persone accanto a noi o anche dentro di noi e che era rimasta nascosta per un po' di tempo. Urlavamo in televisione a quelli che passavano in TV, poi abbiamo visto che quelli che passavano in TV hanno cominciato a urlare tra di loro, perché la cattiveria non l'hanno insegnata i *social*. Sono stati i *talk show* in cui abbiamo visto litigare politici, giornalisti, professori, persone intelligenti, che erano un filo più alti di noi, che hanno detto a noi a casa, che fino a quel momento urlavamo davanti alla TV, che è normale farlo. Vedendo tutto questo e cercando di dare una risposta secca alla tua domanda: Il problema non è tanto che siano nati gli odiatori, ma che abbiamo fatto diventare importante chi odia. E questo è in larga parte colpa dei media, anche dei giornali, perché lo hanno fatto attraverso la politica. Quando per esempio è esploso il fenomeno dell'allora non-ministro Salvini sui *social*, se i giornali lo avessero lasciato fare, avrebbe avuto la sua buona dose di successo, come l'ha avuta, ma avrebbe evitato le ricadute, positive e negative, della sua presenza. Il fenomeno è stato amplificato del 60-70% dai media. Lo stesso se vai su un *post* e trovi mille *like*, e racconti quel *post* come il popolo della rete. Ma il popolo degli odiatori non esiste. In Italia saranno – uso un numero enorme – circa duecentomila persone su circa 50 milioni. E' ovvio che se cento, mille di questi attaccano qualcuno, anche per avere il loro momento di gloria, e noi ci facciamo gli articoli, è evidente che la volta dopo qualcuno che vorrà avere il proprio momento di gloria si comporterà ugualmente. Il vero problema è che ci dobbiamo dare il tempo di crescere. La cosa positiva è che i *post* che si portano gli odiatori sono sempre meno e sono sempre meno considerati, per un motivo molto semplice: ci stiamo impigrendo tutti. E ormai le persone non hanno più voglia alcuna di commentare. E altre – e questo invece è un fatto negativo – evitano di postare per paura di trovare una parte dei propri amici contro e quindi di dover passare del tempo a





discutere con i propri amici sui *social*. Il paradosso è che persone, che fino a poco tempo fa, mettevano per esempio articoli di giornale, riflessioni di un certo tipo, a meno che non siano dei militanti, non lo fanno più proprio per evitare di tornare per l'ennesima volta a un'ora in cui il telefonino continua a mandare notifiche, perché c'è qualcuno che ti invita o ti attacca e devi passare del tempo a litigare. Litigare è una fatica!

**Per concludere, le ultime due domande. Uno degli aspetti positivi dei social è creare una comunicazione sul momento, effimera, che però può sfruttare le caratteristiche del kairòs, del momento favorevole. Quanto è importante saperlo sfruttare bene il momento, magari in una comunicazione social?**

Più che di momento direi che uno deve essere quello che è. Cioè, se io mi metto a sessant'anni su una spider e al fianco ho una ragazza di vent'anni, forse per qualcuno sarò uno che ha "svoltato", per altri sarò un anziano patetico. Il punto è questo: uno non deve mai dimenticarsi chi è e perché è lì. Se io sono un comunicatore - e ogni essere umano lo è, non è necessario essere famosi o avere un ruolo importante - dovrei sempre cercare di rispondere con sincerità a me stesso, alla domanda: perché sono sui *social*? Cosa voglio comunicare con la mia presenza? Il momento è la parte che segue la risposta a queste prime domande. Perché poi il momento non è tanto l'orario, ma semmai lo stile. Diventa lo stile, il momento. E' legato al perché sono qui e che cosa voglio fare. Allora

posso anche fare l'intervista da sacerdote in palestra come fa don Ramagnani, ma ho un obiettivo: sono lì per parlare soprattutto con un certo tipo di persone, per lanciare un certo tipo di messaggio e poi, quando saranno venuti da me, amplierò il mio discorso e lo farò più profondo. Più che di momento io parlerei di stile.

**La tua rubrica "Vite digitali" è molto seguita e apprezzata. Secondo te che caratteristiche deve avere per essere credibile come costruttore di pace l'uomo digital?**

Deve essere credibile. Il che significa che quando io ti vedo produrre un certo numero di contenuti, ti vedo commentare e vedo un certo tipo di riflessione, questi devono essere esattamente in linea con quello che tu sei. Sui *social* e fuori. Perché, come dice Luciano Floridi, noi non abbiamo più la vita digitale e la vita reale, come abbiamo creduto per un certo numero di anni, ma siamo tutti *onlife*, siamo sempre in linea. Perché se mentre stiamo parlando con una persona e arriva una notifica sul cellulare, noi la guardiamo e quella notifica ci comunica qualcosa di importante, quella notifica non fa parte di un mondo a sé. Quindi dobbiamo essere credibili, credibili perché credenti e credenti perché credibili. Tanto più nel perseguire una cosa che, come dicevamo prima, è sempre meno di moda, è sempre più faticosa e sempre più necessaria come la pace.

**Grazie per il tuo contributo, Luigi. E alla prossima!**

calciautori@gmail.com  
tiberio.mavrici@gmail.com

Riportiamo l'intenzione di preghiera suggerita dai vescovi italiani per il mese di febbraio u.s. in sintonia con questa intervista. Così recita:

"Preghiamo per coloro che negli universi digitali soffrono la solitudine di una vita senza relazioni, affinché sappiano trovare sé stessi nell'incontro con l'altro. Amen "

Da "Poesie" di Piergiorgio Pizzo:  
Mondo Moderno:

"Tutti vogliono tutto/Ma tutto/ è niente"

Introduzione a "Poesie" di Piergiorgio Pizzo"

"Quando tutto finisce rimane una luce, però bisogna essere bravi a saperla cercare "  
Suor Lucia De Gasperi



# OSSESSIONE DI PACE / PROGETTO



L'idea della pace, così familiare e necessaria alle relazioni umane e internazionali, è diventata quasi un'ossessione dentro all'espandersi della violenza e della distruzione, con la complicità degli strumenti della comunicazione odierna. La pace non è solo atto esterno, ma deposito in cuori agitati da ansia e insicurezza. La parola pace, manifestazione di equilibrio tra i popoli, è fortemente compromessa con la conflittualità. È quello che sta accadendo tra Russia e Ucraina, come atto generato da paura e insicurezza. Facciamo nostro il pensiero di Spinoza: "la pace non è assenza di guerra: è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia" (Trattato teologico-politico, 1670). Siamo in un tempo in cui ci sembra di essere entrati in un vortice, risucchiati e costretti a rintanarci nei nostri nascondigli. Come uscirne? Mettendoci in ascolto di quelle voci che parlano di 'educazione' e di responsabilità dell'educare. In questo senso si esprime Mario Perini: "Se pensiamo allo specifico del compito educativo, avendo in mente in primo luogo i nostri figli... con la speranza che non vadano militari in Afghanistan, non devastino uno stadio dopo la partita e non finiscano implicati in uno stupro di gruppo, non possiamo esimerci dal confronto con una serie di

difficili interrogativi: Che cosa vuol dire 'educare alla pace'? Cosa bisogna fare per avere la 'pace'?... Per ottenere la pace occorre la buona volontà e l'impegno di tutti". L'educazione alla pace non è semplice tolleranza, controllo della diversità, ma un'arte che ci fa acquisire una capacità "di stare dentro il conflitto e la diversità come un momento di crescita, e non più come un fattore di paura o di minaccia."(\*)

Da dove possono venire gli attori di un risveglio educativo se non da ambiti familiari, scolastici e in genere dal complesso spazio della comunicazione? Questo pensiero mi rimanda a un'esperienza, comune alla mia generazione degli anni '70, come insegnante nella scuola media. Ricordo la preoccupazione, che ogni giorno mi accompagnava all'ingresso in aula, del come gestire la scolaresca più che del trasmettere i contenuti della mia disciplina. In un collegio docenti vedo a un certo punto alzarsi un collega che, prendendo la parola, si qualifica con un'espressione per me scioccante: "io sono un lavoratore e non un educatore". Le mie viscere si sono contorte pensando a quello che io avevo ricevuto sia nella scuola che nella famiglia. Da questo ambiente mi sono presto allontanata orientando la mia scelta al settore "Gestione Risorse Umane" di una gran-

de azienda. L'espressione del collega aveva messo dentro me tanta paura sul degradarsi dell'azione educativa. I suoi effetti li ho visti riprodotti in episodi di violenza scolastica e in quegli eventi di cronaca di cui tutti siamo al corrente. Il privilegiare la dimensione amicale, piuttosto che quella educativa, ha minato il valore dell'autorità. Siamo arrivati così a un disfacimento delle figure autorevoli cedendo il passo "al giovanilismo e all'orizzontalismo", indebolendo così le relazioni destinate a orientare una buona crescita dell'uomo nella società. In questo contesto mi chiedo dove possiamo collocare la pace in un progetto educativo che possa diventare stile di vita. "Le guerre disumanizzano, poiché inducono l'essere umano a inibire l'empatia, quella capacità di comprendere le emozioni dell'altro permettendoci di entrare nel suo vissuto personale. La pace, come riflesso educativo, dovrebbe esprimersi "come processo di acquisizione di valori e comportamenti di pace verso se stessi, gli altri e l'ambiente in cui si vive." (\*\*). Concludo con la massima di Tacito: "Hanno creato un deserto e l'hanno chiamato pace".

marina.mdm@alice.it

\* Mario Perini "Psicologia e Guerre"

\*\* Pietro Cossiga "FUCI - Educare alla pace"





# PACE DOLCEZZA SPERANZA DI VITA



## LA MATERNITÀ, TUTTA LA POESIA DELL'AMORE IN UN AFFRESCO

I percorsi, seguiti in questo numero, ci hanno condotti dentro un desiderio, un bisogno di pace, di dolcezza, di speranza per la nostra vita e del mondo intero, da cui sgorga una preghiera: “Salve, Regina: madre di misericordia,/vita, dolcezza e speranza nostra, salve./A te ricorriamo,/esuli figli di Eva;/a te sospiriamo, gementi e/piangenti in questa valle di lacrime./Orsù dunque, avvocatina nostra,/rivolgici a noi gli occhi/tuoi misericordiosi./E mostraci, dopo questo esilio, Gesù,/il frutto benedetto del tuo Seno./O clemente, o pia,/o dolce Vergine Maria!” “Cara Maria, tu ci sei madre. Grazie per esserci con la tua maternità che ci fa sentire figli, associati al Tuo nella paternità di Dio. Ritengo una fortuna sapere e pote-

re vivere questa relazione. Tanto coltivata, custodita e proclamata con forza dal tuo Gesù. Ciò che ci accade è dentro questo orizzonte. Allora ti dico quello che io vedo e desidero in te: protezione di quella vita per la quale siamo stati fin da piccoli educati a invocarti con fiducia, anzi a osare a chiamarti e ad affidarci. Tu sai bene in che mondo viviamo: il mio sguardo è catturato dai fatti del giorno. Un desiderio insopprimibile risorge dalla violenza e dalla distruzione come un rigurgito di sapienza dalla storia. Illusione o incantesimo o mistico dono di uno squarcio di luce e di sole. Rimedio al disastro e alle lacrime che provengono da troppe parti di questa nostra terra umiliata da cuori in lotta, lacrimanti. La vita, lo

sappiamo sulla nostra pelle che è lotta, lotta cruenta: donne e uomini, bambini e anziani, troppi coinvolti nell’esperienza drammatica dell’esilio. Li vedo vagare smarriti senza un angolo in cui versare lacrime di dolore. Tu sei madre. Donna che ha assaporato il dolore in molteplici situazioni del tuo cammino terreno. Aiutaci, soccorrici, guidaci fuori dalla strada infernale della violenza di genere, di aggressioni politiche, di odio in un cuore ingrugnito. E’ guerra infinita! Non ne possiamo più! Il mondo geme, i tuoi figli gemono, i cuori soffrono, terribilmente, e si stringono a te, vita, dolcezza e speranza nostra. O clemente o pia, o dolce Maria. Amen”

**Castugi**

# ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA

di volontariato presso ospedali e RSA: Pio Albergo Trivulzio - Milano, Istituto Redaelli - Vimodrone, H. S. Raffaele - Milano, Istituto Frisia - Merate, Residenza Bicchierai - Milano.  
Per informazioni cfr. sito. [www.familiarisconsortio.com](http://www.familiarisconsortio.com)



## VUOI FARE VOLONTARIATO? Telefona al **3381314390**



### FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO

mette in contatto BADANTI che cercano lavoro e FAMIGLIE che lo offrono.

Per informazioni cfr. [www.familiarisconsortio.com](http://www.familiarisconsortio.com)

Per richieste:

Sede Milano tel. **02 4035756 - 02 4035865**

lunedì, martedì, mercoledì, giovedì ore 10.30 - 12.00.



Sede Brianza tel. **039 6957773 - cell. 3515904510**

\*Nel sito trovate alla voce badante la scheda domanda

di lavoro e alla voce famiglia la scheda richiesta di badante.



#### Le nostre sedi

 SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756  
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361  
MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,  
 MERATE: Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810  
MILANO: Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149 - Tel. 0261911 - Fax 02619112204



web <http://www.familiarisconsortio.com>



[ami.trivulzio@inwind.it](mailto:ami.trivulzio@inwind.it), [donstucchi@gmail.com](mailto:donstucchi@gmail.com)



Direttore responsabile: don Carlo Stucchi  
Direttore di redazione: Luca Savarese  
Redazione: Marina Di Marco, Ersilia Dolfini, Sara Esposito,  
Tiberio Mavrici, Giorgio Uberti, Marco Zanobio  
Ha collaborato a questo numero: Luigi Rancilio  
Foto: Tiberio Mavrici, archivio AMI  
Riconoscimento speciale: Adriana Giussani, Maria Grazia Cofano,  
Laura Corsi  
A memoria: Angelo Maria Longoni  
Progetto grafico e impaginazione: Giampaolo Luparia  
Stampa: **4Graph**  
Chiuso in redazione: **19 marzo 2023**